

FILIPPO DINI L'attore e regista è al Carignano con la trasposizione del film di Steven Knight "Senza saperlo è un monologo molto attuale, parla di vita in trasformazione e di responsabilità"

“Locke ci insegna a cambiare Chi non lo accetta è già morto”

L'INTERVISTA

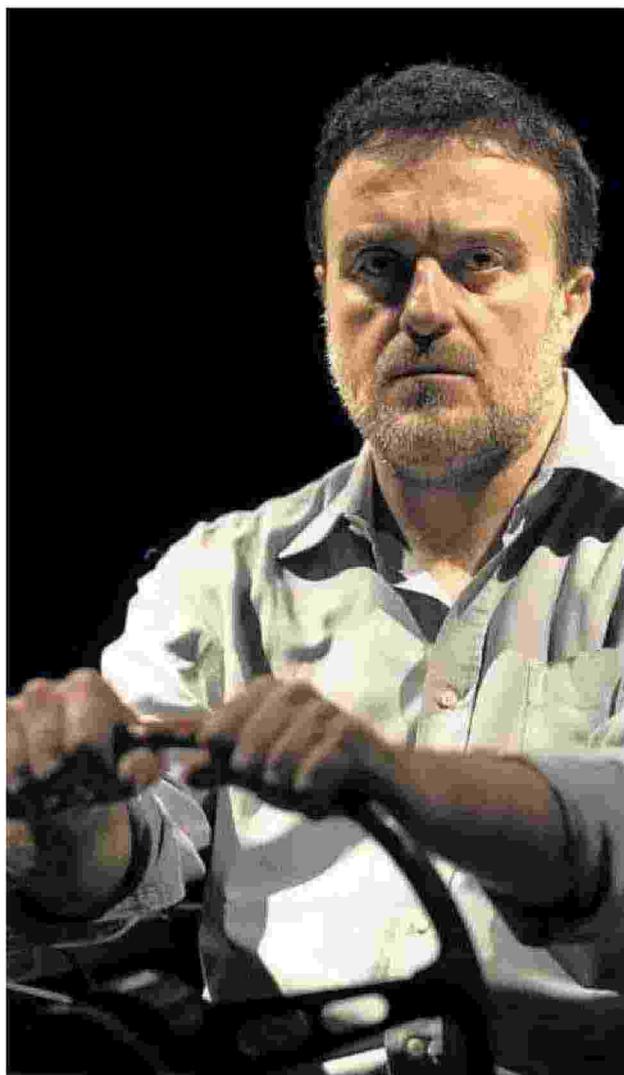
SILVIA FRANCA

Un film del 2013, uno spettacolo in gestazione da anni, che avrebbe dovuto debuttare a inizio marzo. Eppure, lo guardi e fatichi a non pensare al Covid. Non al virus, no. Ma alle modifiche esistenziali che la pandemia ha imposto, ai quesiti morali che ha sollevato. Insomma, alla grande metafora che ha disegnato.

Parliamo di «Locke», la messinscena che Filippo Dini ha tratto dalla pellicola diretta da Steven Knight, con protagonista Tom Hardy. Dini presenta il suo lavoro – coprodotto da Teatro Stabile di Torino, Teatro Franco Parenti e Stabile del Friuli Venezia-Giulia – da domani (ore 21) al Carignano, per il cartellone di «Summer plays».

Dini, bella combinazione, pensare, in tempi non sospetti, a un monologo: perfetto per essere messo in scena di questi tempi...

«È stata davvero una strana combinazione. Da quando ho visto il film ho pensato di volerne portare la storia in teatro, anche perché mi pareva adattissima alla scena. A pochi giorni dal debutto, però, è iniziato il lockdown e abbiamo rimandato. Il fatto che lo spettacolo, con me da solo in scena, sia particolarmente adatto alle modalità di fruizione attuali è un puro caso. Tra l'altro, io non amo molto i monologhi. Ma questo allestimento non lo considero un monologo tout-court, dal momento che il protagonista Ivan Locke, da me



Filippo Dini in «Locke», tratto dal film diretto da Steven Knight

FILIPPO DINI
ATTORE E REGISTA

Appena visto il film ho pensato di portarlo a teatro: la storia dà un messaggio di rinascita e speranza

interpretato, è solo in scena, ma dialoga in continuazione, attraverso il cellulare, con diverse altre persone, di cui sentiamo la voce».

Un'altra coincidenza sorprendente, dal momento che non l'avevate prevista, è la dimensione di clausura ma, allo stesso tempo, di costante contatto con il mondo del protagonista. Famolo «post pandemia»...

«Difatti la cosa ha stupito an-

che noi. C'è un uomo, di cui non sappiamo nulla, che è blindato dentro l'abitacolo di una macchina e, mentre viaggia in assoluta solitudine, interagisce con una serie di persone, familiari e colleghi. Più o meno quel che è capitato a tutti noi in quarantena. Ma c'è di più: Ivan, in un viaggio di un'ora e mezza, cambia completamente la sua vita, perché decide di assumersi la responsabilità di un errore.

E, anche se lo sbaglio da lui commesso, è tutto sommato futile, la scelta di farsene carico trasformerà la sua esistenza e quella di chi gli sta vicino. Ecco: cosa è stato chiesto a noi tutti, quando il virus si è diffuso? Di rimanere a casa. Di assumerci la responsabilità della salute nostra e altrui».

Insomma, una storia che funziona, parla a tutti, persino in questi tempi sconquassati da una epidemia imprevedibile.

«Certamente. C'è un altro aspetto che mi pare universale, ovvero l'accettazione del cambiamento. Per nostra natura, abbiamo difficoltà ad accettarlo, perché questo «salto» implica la fine di una parte di noi. Succede quando muore un nostro caro e con lui se ne va anche una parte di noi, per non tornare più.

È così anche quando nasce un figlio: io sono felicemente padre, ma non è stato facile abbandonare la mia esistenza precedente. Ho dovuto affrontare un «lutto» per poter accogliere le gioie che la nuova dimensione portava. Pure, la vita – lo vogliamo o no – è cambiamento. Chi non lo accetta è già morto. Perciò la storia di Ivan Locke lancia un segnale di speranza e di rinascita».